

Introduzione

Territorialismo, eco-territorialismo, bioregionalismo. Genesi, contesti, motivazioni

Ottavio Marzocca

La genesi, l'evoluzione e le motivazioni della prospettiva territorialista possono essere collegate alle trasformazioni profonde che la nostra società va subendo da più di un quarantennio. In queste trasformazioni, governate solo molto parzialmente dalle istituzioni politiche, il territorialismo ha trovato e trova ancora le ragioni per proporsi come prospettiva alternativa agli scenari che man mano si delineano.

Qui cercherò di mettere a fuoco sia queste trasformazioni – divenute ormai sconvolgenti con la pandemia e la guerra russa in Ucraina – sia gli impulsi che il territorialismo ne ha ricavato e ne può ancora ricavare per il suo rafforzamento e il suo aggiornamento in senso eco-territorialista e bioregionalista.

1. Perché il territorio

1.1 Territorialismo nascente

Tra le motivazioni 'originarie' del territorialismo va considerata certamente la crisi dell'approccio critico-analitico alla società contemporanea basato sulla centralità della produzione di fabbrica, del rapporto massificato uomo-macchinario e del suo modello fordista: dalla fine degli anni '70 il declino di questa centralità provoca la 'ri-scoperta' del territorio; la stessa conversione post-fordista del capitalismo si svolge in primo luogo in questa dimensione in termini di 'scomposizione territoriale' dei cicli produttivi, 'decentramento', 'diffusione', 'esportazione' di interi settori manifatturieri, a livello sia nazionale che internazionale.

È nella stessa dimensione territoriale, d'altra parte, che – almeno in Italia – comincia a imporsi l'intrascurabilità del degrado ambientale dei luoghi, a partire da quello che l'industria fordista lascia in eredità alla società post-fordista (Seveso, Marghera, Val Bormida, ecc.). In questa situazione, l'esigenza embrionale di una 'visione territorialista' scaturisce dal lavoro dei *Quaderni del Territorio* (AA.VV. 1976-1981) attraverso l'impegno di alcuni eredi del marxismo operaista, per i quali il territorio smette ben presto di essere un mero supporto dello sviluppo economico e rivela man mano le sue imprescindibili peculiarità ecosistemiche, storiche, antropiche, identitarie e patrimoniali di lunga durata.

Alla consapevolezza di questa densità del territorio si arriva gradualmente, scoprendo innanzitutto che le istituzioni politiche non hanno grandi capacità di governare i processi di diffusione postfordista dei cicli produttivi. Sia lo Stato centrale sia le istituzioni locali non rinunciano certo ad attribuirsi un compito di 'guida' e 'orientamento' dello sviluppo; ma, poiché per lo più sono ancora legati all'idea che occorra 'razionalizzare' questo sviluppo riequilibrando il rapporto fra grandi concentrazioni industriali e aree periferiche, si trovano di fronte al 'fatto compiuto' di un nuovo sistema produttivo in cui le 'periferie' svolgono già una funzione fondamentale (MAGNAGHI 1981, 113-125). Non a caso, alla fine degli anni '70 si parla apertamente di "tre Italie", ossia di differenze economico-territoriali che vanno oltre la distinzione tra Nord sviluppato e Sud arretrato: c'è anche una *terza Italia* che – soprattutto nel Nord-Est – produce ricchezza basandosi sull'estrema diffusione dei cicli produttivi (BAGNASCO 1977). Ciò che, inoltre, si comincia a percepire è che pure in gran parte del Sud le cose ormai non sono più riducibili ai vecchi *clichés* meridionalisti e che anche lì si sviluppano forme di economia diffusa nei territori.¹

¹ I *Quaderni del Territorio* colgono con tempestività e precisione sia la 'territorializzazione' della produzione industriale (cfr. l'intero n. 1 della rivista) sia le nuove configurazioni del Sud (cfr. gli articoli: nel n. 1 di A. Ancona, M. Gesualdi, F. Pardi; nel n. 2 di A. Perelli e di P. Laureano; nel n. 3 di P. De Nigris, A. Flora, M. Nicoletti, P. Zollo, di F. Pirri e di F. Giordano, O. Marzocca e S. Peschechera). Qui va comunque precisato che la tematizzazione sistematica del territorio e della dimensione locale come ambiti specifici dello sviluppo economico postfordista si deve soprattutto a studiosi che, dagli anni '80, assumeranno come riferimento – direttamente o indirettamente – le ricerche di Giacomo Becattini sui cosiddetti *distretti industriali*. D'altra parte, già a ridosso dello studio citato di Bagnasco (1977)

Riflettendo *a posteriori* su questo scenario non è superfluo aggiungere che esso contribuisce alla crisi definitiva della classica prospettiva del socialismo inteso come forma di razionalità economica superiore a quella del capitalismo, in quanto fondata sulla volontà politica di *pianificare lo sviluppo produttivo* socializzandolo e riequilibrandolo. Alla fine degli anni '70, infatti, il capitalismo postfordista ha già realizzato il suo 'socialismo' invadendo il territorio e mobilitando le energie delle società locali. Insomma, nello scenario postfordista si rivelano definitivamente i limiti dell'idea che il capitalismo sia destinato a crollare sotto il peso delle sue contraddizioni e della molteplicità anarchica dei suoi attori; e che il socialismo, viceversa, possa superare il capitalismo usando le istituzioni per pianificare lo sviluppo, mettere fine alle sue contraddizioni e aprire la strada verso una società migliore.

In questa situazione, in realtà, le forze e le istituzioni politiche che intendono guidare e razionalizzare lo sviluppo da un lato vengono, di fatto, anticipate dal dinamismo delle nuove forme del capitalismo, dall'altro non fanno che eludere una questione fondamentale alla quale per lo più continueranno a sfuggire anche in seguito; una questione che consiste nel chiedersi: 'di cosa parliamo quando parliamo di sviluppo?'

Il marxismo operaista – dal quale il territorialismo nascente in parte proviene – fin dalle sue origini aveva denunciato l'illusorietà della prospettiva socialista basata sulla pianificazione razionale dello sviluppo (PANZIERI 1963; TRONTI 1963; GREPPI, PEDROLLI 1963);²

sulle "tre Italie", l'analisi dei contesti territoriali locali, delle loro peculiarità e delle loro interazioni nell'ambito dei processi economici viene sviluppata – fra l'altro – nei ben noti Rapporti annuali del CENSIS sulla situazione sociale del Paese. Negli anni '90, inoltre, contributi importantissimi a questo tipo di studi verranno dalla Rivista *Sviluppo Locale*, fondata da Becattini e Fabio Sforzi, dagli "Incontri di Ariminum" dell'IRIS di Prato, e da vari altri ambiti d'indagine socio-economica. Per alcuni elementi utili alla ricostruzione di queste linee di ricerca si vedano BECATTINI 1989; DE RITA, BONOMI 1998; BECATTINI, SFORZI 2002. Inoltre, sulla vicenda della rivista *Quaderni del Territorio* si veda MAGNAGHI 2021.

² Per 'territorialismo nascente' qui intendo il percorso che si avvia con i *Quaderni del Territorio*, ma si svolge soprattutto a partire dagli anni '80 attraverso la collaborazione di ricercatori di varie sedi universitarie (Bari Università e Politecnico, Bologna, Firenze, Milano Politecnico, Palermo, Roma Sapienza e Tre, Torino Politecnico, Venezia IUAV) anche attorno a progetti di ricerca finanziati dal Ministero della Pubblica Istruzione, dal Ministero dell'Università o dal Consiglio Nazionale delle Ricerche. Si tratta, in particolare, di S. Belforte, D. Borri,

l'interrogativo che invece esso non si è mai posto – e i suoi eredi neo-operaisti continueranno a lungo a non porsi – è il seguente: “se il fine da perseguire è la liberazione della potenza produttiva del lavoro dal dominio del capitale, qual è il rapporto fra la società e il mondo in cui viviamo che può derivarne? Sarebbe un rapporto davvero alternativo a quello che, con le forme del suo sviluppo, il capitalismo instaura col mondo, con l'ambiente, con i luoghi?” (MAGNAGHI 2005).

1.2 *L'abitare come modo di vivere*

Sono anche questioni di questo tipo che il territorialismo nascente, di fatto, comincia a porsi agli inizi degli anni '80 (MAGNAGHI 1981, 113-147); questioni che avranno una chiara maturazione negli anni '90, quando il territorialismo inizierà a focalizzare il tema dell'*abitare* e a declinarne il significato in senso *eco-territorialista*. Qui a tal proposito si possono richiamare i titoli di tre libri importanti usciti in quegli anni: *Il territorio dell'abitare* (MAGNAGHI 1990); *Per una trasformazione ecologica degli insediamenti* (MAGNAGHI, PALOSCIA 1992); *Il territorio degli abitanti* (MAGNAGHI 1998).

La questione dell'abitare da allora diviene cruciale. Traducendosi in eco-territorialismo, il territorialismo ne percepisce la complessità e si sottrae innanzitutto al rischio di identificarla con quella del puro e semplice risiedere: abitare è innanzitutto curarsi dell'insieme di relazioni – materiali e immateriali – che ci collegano ai luoghi, alla terra, al cosmo (HEIDEGGER 1976; DELEUZE, GUATTARI 1987; MARZOCCA 1994, 155-197). Relazioni che prima la città-fabbrica fordista e poi la fabbrica diffusa postfordista hanno teso a ignorare e distruggere. Perciò, ormai, nella dimensione territoriale coesistono – spesso nella stessa persona – almeno due figure prive di mondo: quella del “produttore-consumatore”, proiettato verso l'altrove del mercato e incline all'abuso del contesto in cui vive; e quella del “residente”, indifferente alle fragilità e alle peculiarità minacciate del luogo che lo ospita (MAGNAGHI 2010, 106-107).

F. Chiarello, G. Dematteis, R. Galliano, A. Giangrande, G. Ferraresi, A. Magnaghi, O. Marzocca, G. Paba, A. Peano, B. Rossi Doria, E. Scandurra, M. Sernini, A. Tarozi, E. Trevisiol, oltre che di numerosi altri studiosi.

Oggi l'eco-territorialismo testimonia la preoccupazione, maturata da un trentennio, di ricomporre queste figure attorno all'abitare promuovendo le esperienze di comunità, reti di produttori, aggregazioni di cittadini che, appunto, abitano il mondo riconnettendo alle specificità dei territori i propri modi di vivere, di fare, di agire.³ Infatti, è innanzitutto su questo terreno che gli abitanti possono riconoscersi come tali, elaborando il proprio *ethos* come modo di vivere e di stare al mondo, come maniera di abitare, secondo il significato originario del termine (HEIDEGGER 1987, 306; ERHARD 2007, 12-13; DELEUZE, GUATTARI 1987, 453-454, 464-465; MARZOCCA 2019, 235-256).

Che quest'esigenza di ricostruire un *ethos* dell'abitare sia tutt'altro che peregrina è dimostrato dalle stesse circostanze storiche in cui nasce il bisogno di un eco-territorialismo: è da quando la società fordista ha cominciato a trasformarsi in società postfordista che l'*ethos* dell'uomo contemporaneo – il suo modo di essere e di agire – è divenuto una posta in gioco imprescindibile di uno scenario sempre più dominato dalla governamentalità neoliberale e dai processi economici globali. Non è un caso, infatti, che dagli anni '80 forme di individualismo radicale si siano affermate prepotentemente nella nostra società: da allora l'individuo imprenditore di se stesso, detentore di un capitale umano da potenziare costantemente, ha incarnato l'*ethos* al quale tutti sono stati chiamati a conformarsi in un modo o nell'altro (FOUCAULT 2005, 180-193; DARDOT, LAVAL 2013, 232-255, 414-467). Ne è derivato un generale incitamento a occuparsi delle proprie capacità, delle proprie risorse e competenze, a ripiegarsi sul proprio microcosmo privato e ad astrarsi perciò dalle relazioni che legano l'esistenza umana ai luoghi in cui il mondo consiste.

Da questo punto di vista, l'eco-territorialismo si presenta come un tentativo strategico di sottrarre la vita individuale e collettiva all'*ethos* senza mondo dell'epoca neoliberale e postfordista.

³ Qui alludo, fra l'altro, alla molteplicità sempre più ampia di casi presentati dall'*Osservatorio delle buone pratiche territorialiste* sul sito web della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste (<<http://www.societadeiterritorialisti.it/2019/01/22/schede-gia-elaborate/> - 03/2023); si tratta soprattutto di esperienze di agro-ecologia, economia conviviale, accoglienza dei migranti, rigenerazione di borghi spopolati, gestione collettiva di beni e spazi urbani comuni, conservazione della biodiversità agro-alimentare dei luoghi, turismo responsabile, ecomusei, ecc..

1.3 Lo sviluppo e il piano: un mito e un problema

Fra gli anni '80 e '90 si definiscono soprattutto gli orientamenti che il territorialismo – imboccando la strada dell'eco-territorialismo – assumerà riguardo alle due grandi questioni che ho richiamato in precedenza: quelle dello *sviluppo* e della *pianificazione*. Orientamenti che sintetizzerei nei termini seguenti.

Parlare di sviluppo può avere senso solo se esso è finalizzato innanzitutto alla rigenerazione ecologica dei contesti locali in cui le attività produttive si svolgono, e se esso è promosso da soggettività che non si limitano a *risiedere* in questi contesti per *produrre* e *consumare*, ma li *abitano* innanzitutto perché se ne prendono cura (MAGNAGHI 1998). Parlare di pianificazione, d'altra parte, può avere senso se il concetto è inteso soprattutto come progettazione condivisa della trasformazione ecologica dei luoghi, che mira a riconnetterne le peculiarità ecosistemiche alle loro specificità territoriali, intendendo le une e le altre come patrimoni da riprodurre dinamicamente per garantire la qualità dell'abitare collettivo (MARSON 2020). Da questo punto di vista, la pianificazione non è l'imposizione ortopedica di una razionalità superiore alle vicende singolari delle società locali affinché esse si adeguino all'equazione fra sviluppo per lo sviluppo e progresso. Essa piuttosto è un modo in cui la permanenza di un mondo comune degli abitanti può essere garantita nella sua vicinanza alla concretezza terrestre della loro esistenza situata (ARENDRT 1994, 37-43, 97-99, 183-190). Il che implica, naturalmente, che si accettino tutte le conseguenze conflittuali e problematiche che questo comporta in un contesto politico generale largamente orientato ad aderire agli imperativi metaterritoriali dell'economia-mondo.

A tal proposito una notazione da fare è che gran parte dei promotori del territorialismo sono studiosi di formazione urbanistica che intendono sottrarre decisamente il loro sapere e le loro pratiche ai dettami di amministratori-committenti subalterni all'idea dominante di sviluppo. Altrettanto importante è porre in luce che, fin dalla sua nascita, il territorialismo si caratterizza per l'aspirazione forte e costante a promuovere una 'scienza del territorio' aperta e multidisciplinare che può essere immaginata come una costellazione di saperi formali e informali, legati alla ricerca e alle esperienze vissute, alle strategie di governo e ai conflitti.

Fondamentale, in ogni caso, è il fatto che il territorio non può più essere concepito come spazio geometrico in cui dislocare alloggi, strutture, servizi funzionali alla crescita non meglio definita di popolazione, produzione, distribuzione, consumi e bisogni che ne derivano. La sua complessità antropica, sociale, storica ed ecosistemica richiede l'articolazione di una molteplicità di saperi che possa corrisponderle. Un'esigenza tutt'altro che semplice da soddisfare, che tuttavia resta imprescindibile e sulla quale dibattito e riflessione continuano a svolgersi.

Ciò che comunque è il caso di sottolineare è che la necessità di ricondurre la questione dello sviluppo alla complessità della dimensione territoriale si lega a un'attitudine marcatamente critica verso la proiezione metaterritoriale delle forme di controllo sui cicli economici, che si dà dopo la crisi del fordismo. In questo senso, infatti, già nella sua fase nascente – fra anni '70 e '80 – il territorialismo coglie il mutamento epocale che si avvia con i primi processi di informatizzazione della produzione, dei servizi, dei circuiti finanziari e commerciali; processi che annunciano la globalizzazione del dominio telematico sull'economia, sulla società, sui comportamenti e sulle attività che si svolgono nei luoghi concreti.

2. Fra deterritorializzazione e riterritorializzazione

Riferendosi a questi aspetti essenziali che la globalizzazione assumerà, il territorialismo farà emergere il contrasto fra due tendenze che ne derivano: la prima è quella della *deterritorializzazione* dei sistemi globali di organizzazione e gestione di attività, relazioni, scambi, che riducono l'abitante dei luoghi a utente, consumatore, cliente standardizzato del mercato mondiale; la seconda è quella della *riterritorializzazione*, dell'attenzione delle comunità locali alle specificità dei propri contesti di vita resi marginali o spinti verso l'irrelevanza dagli stessi processi di globalizzazione.

Occorre aggiungere, d'altra parte, che nella riflessione territorialista il concetto di *deterritorializzazione* di fatto verrà usato in un duplice senso, vale a dire: sia come *despazializzazione*, ovvero come ridimensionamento telematico dell'importanza dello spazio materiale e come virtualizzazione mediatica dei rapporti concreti;

sia come *distruzione omologante dei territori* basata sull'urbanizzazione illimitata dei luoghi e sull'omogeneizzazione sistematica degli spazi. Infatti, il capitalismo globale da un lato pretende di "sorvolare" il mondo materiale e di tradurlo in simulacro immateriale (VIRILIO 1986 e 1988; BAUDRILLARD 1979); dall'altro ne ha bisogno e perciò deve assoggettarlo, trasformarlo in risorsa o in mero supporto, ignorandone gli equilibri, i tempi di riproduzione, le identità e le differenze (MAGNAGHI 2010).

Detto in altri termini, il territorialismo non si limita a registrare la dematerializzazione e l'allontanamento tecnologico dei sistemi di comando economico dalla realtà fisica delle società; esso inquadra la deterritorializzazione globale innanzitutto come insieme di processi che porta a conseguenze estreme la *destrutturazione ecosistemica* dei contesti territoriali con l'imporsi definitivo del modello della metropoli, con il suo dilatarsi a dismisura nelle megalopoli del Sud e dell'Est del mondo, oltre che con il rilancio planetario dell'industrial-consumismo più sfrenato. Ciò che, più in generale, il territorialismo coglie in questo scenario è la crisi di quella sequenza ciclica di *territorializzazione, deterritorializzazione e riterritorializzazione* che, in epoche passate, può essersi svolta in modo virtuoso e in forme coevolutive fra insediamento umano e natura (DELEUZE, GUATTARI 1987; RAFFESTIN 1984): la deterritorializzazione materiale e immateriale dei luoghi ormai prevale inesorabilmente sugli altri momenti della sequenza.

D'altra parte è pur vero che, nella sua proiezione globale, la deterritorializzazione provoca per reazione forme violente di riterritorializzazione politica, neonazionalista, razzista o neoimperialista. Il che, infatti, non smette di accadere almeno dall'esplosione delle guerre balcaniche degli anni '90 e arriva fino ad oggi con l'invasione putiniana dell'Ucraina. Non a caso queste e altre tendenze simili, ma meno cruente, da tempo vengono analizzate nei termini di uno *spatial turn*, di un 'ritorno' intrascurabile dell'importanza della spazialità concreta soprattutto, ma non solo, da un punto di vista geopolitico (SOJA 1989; WARE, ARIAS 2009; AGNEW 2009).

Tanto nelle conseguenze materialmente distruttive della deterritorializzazione, quanto nei rigurgiti di territorializzazione aggressiva e xenofobica, il territorialismo non può non trovare ragioni ulteriori per prospettare una *riterritorializzazione ecologica* dei luoghi, capace di sfuggire ai furori antropocentrici ed etnocentrici che si esprimono a livello globale e locale.

Ma in questo quadro esso è anche costretto a confrontarsi con il condizionamento pervasivo che sia la crescente egemonia politica del neoliberalismo sia la virtualizzazione telematica di attività e relazioni esercitano sull'*ethos* dell'uomo contemporaneo assorbendone, orientandone e 'profilandone' i modi di vivere, di abitare, di produrre, di consumare, di comportarsi (ROUVROY 2016; ROUVROY, STIEGLER 2016).

Di qui la necessità di elaborare conoscenze e progetti che tendano a sostenere le esperienze economiche, politiche, etiche e associative che perseguono la *felicità collettiva* assumendo fra i suoi presupposti il riconoscimento e la riproduzione dinamica delle invarianti patrimoniali di lunga durata dei territori considerati nelle loro peculiarità antropiche ed ecosistemiche, promuovendo in tal senso anche l'uso appropriato delle tecnologie contemporanee (PABA 2012; MAGNAGHI 2010, 122-128).

3. Sostenibilità, autosostenibilità, bioregione

3.1 Riterritorializzare la questione ecologica

Un contesto in cui la declinazione ecologica del territorialismo trova motivazioni importanti è quello nel quale le istanze ambientaliste nate nei primi anni '70 col *Rapporto del Club di Roma* (MEADOWS ET AL. 1972), negli anni '80 si traducono nell'idea di "sviluppo sostenibile" (CMAS 1988); idea che a molti pare un ossimoro e che, comunque, rivela vari aspetti problematici.

Quest'idea sembra voler mantenere intatta la supremazia della razionalità economica sul rapporto dell'uomo con l'ambiente, rischiando di trasformare la crisi ecologica in una semplice occasione di rigenerazione e adeguamento dello sviluppo fine a se stesso. L'idea di sviluppo sostenibile, inoltre, si afferma nella stessa fase storica del decollo su scala mondiale della *deregulation* neoliberale, dalla quale verrà facilmente neutralizzata mediante il paradigma della *green economy* come insieme di settori di mercato da porre in competizione con tutti gli altri. Essendo proiettata nella dimensione planetaria, infine, la prospettiva dello sviluppo sostenibile tende a 'mondializzare', ossia a deterritorializzare la 'soluzione' della crisi ecologica, così come la globalizzazione 'mondializza' e deterritorializza i fattori dominanti dell'economia (MARZOCCA 2019, 122-126).

Si tratta di una tendenza che dalla fine, degli anni '90, i tentativi di fronteggiare il cambiamento climatico porteranno alle estreme conseguenze, trasformando questo problema in una questione di contabilità globale di temperature e di gas-serra da far quadrare.

Sono anche di questo tipo le ragioni per cui nell'ambito del territorialismo matura il concetto di *auto-sostenibilità* (TAROZZI 1998 e 2010): con esso si assume la tutela, la riproduzione dinamica delle risorse e delle peculiarità storico-naturali dei contesti in cui le attività produttive si svolgono come finalità strategiche che garantiscono lo stesso 'sviluppo' del benessere collettivo. In questo senso il territorialismo non persegue il semplice sviluppo locale; esso, piuttosto, si prefigge lo sviluppo *del* locale in tutte le componenti che ne consentono una relativa autonomia dai 'flussi globali' e lo proteggono dai loro effetti distruttivi (GIUSTI 1990). Di qui l'importanza che, a livello di pianificazione, assumerà il riconoscimento delle *invarianti strutturali* dei singoli territori, ossia degli elementi che hanno garantito, e possono eventualmente garantire ancora, la riproduzione dinamica e durevole dei loro equilibri e il benessere che può conseguirne per i loro abitanti (MAGNAGHI 2012).

Tutto questo, in definitiva, conduce a superare la visione della questione ambientale come problema astratto e privo di contesto, che si 'risolve' quantificando in generale gli impatti da mitigare, le emissioni da ridurre, i rifiuti da riciclare, ecc.. Si tratta, infatti, di riconnettere le produzioni umane alla riproduzione della complessità e della qualità dei patrimoni storici e ambientali dei luoghi, riterritorializzando la questione ecologica entro gli scenari di quello che il territorialismo definisce "progetto locale" (MAGNAGHI 2010; SARAGOSA 2005).

3.2 Verso la bioregione urbana

Questo tipo di esigenze verrà precisandosi con l'elaborazione dell'idea di bioregione urbana; un'idea che da circa un decennio è contrapposta in modo frontale al rapporto dominante fra insediamenti urbani e territori. Essa esprime il suo valore innovativo almeno da due punti di vista.

- Innanzitutto, l'idea di bioregione urbana si pone al di là della prospettiva di rigenerare i modelli delle città storiche che in passato hanno instaurato sane relazioni con i propri contesti ambientali: anche se si riconosce che la riscoperta di questi modelli è utile e opportuna, non si può comunque prescindere dalla dimensione e dall'impatto storicamente inediti dei processi di urbanizzazione della nostra epoca; dando luogo a metropoli, megalopoli, aree metropolitane, urbanizzazioni diffuse e conurbazioni crescenti, questi processi rientrano – in un modo o nell'altro – nella tendenza globale che conduce verso i sei/sette miliardi di persone inurbate in un futuro più o meno prossimo. Tali processi, dunque, tendono a dissolvere la stessa idea di città e con essa anche le relazioni fra l'urbanità e i luoghi. Il concetto di bioregione urbana vuole corrispondere esattamente alla gravità e all'ampiezza geografica di questo problema, come schema 'regionale', appunto, in cui inquadrare la ricostruzione del rapporto fra dimensione urbana e ambiente.
- In secondo luogo, la visione basata sull'idea di bioregione urbana, pur richiamandosi alle declinazioni del concetto di bioregione già proposte dalla cultura ecologista (BERG 1978; BOOKCHIN 1989; SALE 1991), non assume la relazione fra insediamenti umani e ambiente come rapporto da sottoporre ad astratte regole naturali secondo le quali dovrebbero riprodursi gli ecosistemi che caratterizzano un contesto geografico. Per il bioregionalismo urbano l'ambiente naturale non è mai nettamente distinguibile dalla forma che gli deriva dall'interazione con i processi di antropizzazione. Si tratta di comprendere perciò *se e quanto* questa interazione, in un determinato contesto, corrisponda a un rapporto dinamico di coevoluzione, ossia di riproduzione durevole del rapporto stesso nella forma di un neoecosistema vitale; o se invece l'interazione tenda a compromettere in modo irreparabile l'interdipendenza fra l'uomo e l'ambiente o – se si preferisce – la dipendenza del primo dal secondo. È in questa prospettiva che un complessivo equilibrio ecosistemico di un'area geografica antropizzata rappresenta una finalità da perseguire, una condizione da produrre e riprodurre, ricercando indicazioni in tal senso anche nei modi in cui una coevoluzione fra gli insediamenti umani e l'ambiente può essersi data in altre epoche.

Per questo insieme di ragioni, l'idea di bioregione urbana rappresenta uno strumento sia analitico che progettuale. La bioregione urbana è una formazione eco-geografica che occorre, al tempo stesso, riconoscere e promuovere tenendo conto dei modi in cui insediamenti umani e ambiente dialogano o si scontrano in base alle diverse consistenze della presenza umana, da un lato, e dei sistemi naturali, dall'altro (MAGNAGHI 2014; MAGNAGHI 2020, 146-151; SARAGOSA 2010).

In questo senso, si tratta innanzitutto di scomporre lo spazio dell'urbanizzazione illimitata in cui oggi siamo immersi e di ricondurre questo spazio alla pluralità dei centri urbani a cui esso si sovrappone.

Si tratta inoltre di rigenerare le connessioni e le separazioni necessarie fra questa pluralità urbana e il territorio rurale che storicamente, attraverso la produzione del cibo, costituisce il canale di comunicazione principale fra i cicli della vita umana e quelli della vita naturale (FANFANI 2014; POLI 2014).

Si tratta, infine, di riconoscere e ricostituire nella sua articolazione la struttura bioregionale delle relazioni fra urbanità e ambiente, riscoprendo e restaurando i rapporti fra gli insediamenti, gli assetti geo-morfologici dei luoghi, la circolazione delle acque, i sistemi costieri, i loro entroterra e così via.

La prospettiva bioregionalista, perciò, chiede di essere praticata anche o soprattutto come promozione delle esperienze di autogoverno di comunità capaci di fondare nella dimensione territoriale la produzione del proprio cibo, della propria energia rinnovabile, della propria urbanità, come pure la qualità delle relazioni fra città, campagna, montagna, sistemi idrografici, habitat animali, ambienti marini.

Da questo punto di vista la distruzione definitiva del rapporto fra ambiente dell'uomo, ecosistemi naturali e specificità geografiche dei luoghi è il pericolo principale da scongiurare, la tendenza da rovesciare per ricostituire questo rapporto e restituirgli un futuro.

4. Quando i nodi vengono al pettine

Tutto questo evidentemente implica un approccio particolarmente complesso alla crisi ecologica; una crisi che oggi, viceversa,

pur essendo molto drammatizzata, è condizionata dal radicalizzarsi degli approcci riduzionistici che ormai la declinano quasi esclusivamente come *cambiamento climatico* e *problema energetico*. In occasione della pandemia, in particolare, le élites politiche e tecno-economiche si sono affrettate a promuovere la loro ‘transizione ecologica’ intendendola soprattutto come ‘transizione energetica dal fossile al rinnovabile’ e riduzione dei gas climalteranti, collegandola inoltre all’irrinunciabile ‘transizione digitale’, posta quasi a suggello della residualità del mondo terrestre rispetto al *metaverso* presente e futuro.

In un rapido volgere di tempo, tuttavia, prima la classificazione europea del gas – insieme al nucleare – tra le “fonti energetiche di transizione”, poi la guerra russa in Ucraina hanno mostrato plasticamente l’ambiguità e la difficoltà titanica con cui l’economia globale tenta, senza riuscirci, di tagliare il cordone che la lega alla propria matrice ‘fossile’, non mancando di riesumare al tempo stesso vecchi incubi radioattivi.

In realtà, ancor più che denunciare la dipendenza del sistema economico dominante da fonti di energia inquinanti e rischiose (oltre che prossime all’esaurimento), l’eco-territorialismo può contribuire a sciogliere l’equivoco che segna la visione prevalente della crisi ecologica; equivoco per cui essa è sostanzialmente identificata con l’abuso di risorse, a partire da quelle energetiche. In questa identificazione, infatti, si cela una sorta di meccanicismo al quale l’eco-territorialismo può opporre una visione relazionale della dimensione ecologica: non si tratta semplicemente di misurare e moderare il flusso di energia e di materia che si stabilisce fra ambiente e società in quanto entità separate; si tratta di riscoprire piuttosto l’insieme inafferrabile di relazioni comunicative, materiali e immateriali, che si danno fra l’uomo e l’ambiente come parti di un insieme sostanzialmente inscindibile (BATESON 2008, 488-506; BERQUE 2014); un insieme in cui i modi di fare, di vivere e di abitare sono di fatto più importanti delle produzioni e dei consumi, poiché essi stessi possono regolarli.

Del resto, la stessa pandemia ha fatto emergere una complessità della dimensione ecologica ben superiore a quella definita in termini di consumo di risorse, inquinamento e riscaldamento globale.

Qualunque ne sia stata la causa scatenante, il contagio planetario ha svelato – a chi ha voluto vederlo – un intrico di relazioni fra le società umane e i mondi della vita vegetale, animale e microbica che l'espandersi delle regioni metropolitane e dei traffici globali rischia di rendere sostanzialmente ingovernabile (QUAMMEN 2017; RAFFAETÀ 2020; MARSON, TARPINO 2020; MARZOCCA 2020).

Oggi, in ogni caso, scopriamo ciò che gli esperti e le istituzioni mediche mondiali sanno da tempo: l'era della globalizzazione, fin dal suo inizio, è segnata dal diffondersi ricorrente e imprevedibile delle cosiddette *malattie infettive emergenti e ri-emergenti* di origine zoonotica. Tutt'altro che secondario, inoltre, è che le condizioni dei *salto di specie* degli agenti patogeni che provocano tali malattie siano generalmente individuate nelle alterazioni degli habitat animali, le quali derivano sia dal cambiamento climatico, sia dalla deterritorializzazione e dalla destrutturazione ecosistemica causata da urbanizzazione, deforestazione, estrattivismo, mobilità forzata di persone e merci, allevamenti industriali e così via.

Insomma, richiamando la nostra attenzione su questi problemi, la pandemia ha voluto ricordarci – senza ottenere grande ascolto in realtà – che non possiamo fare a meno di occuparci di modalità, dimensioni, densità, velocità, qualità e quantità delle relazioni che nei luoghi del mondo materiale instauriamo coi nostri simili e con le altre forme di vita, comprese quelle microscopiche e irriducibili all'idea di specie animale o vegetale, come i virus e i batteri.

Ma il nostro tempo, in verità, è prodigo anche di altri insegnamenti, come quelli che la guerra della Russia contro l'Ucraina continua a impartirci mentre questo libro viene completato; si può dire anzi che essa rappresenti un vero e proprio corso intensivo di eco-territorialismo rovesciato. Questa guerra innanzitutto conferma oltre ogni dubbio l'impossibilità che il *territorio dell'abitare* abbia a che fare col territorio geo-politico su cui lo Stato moderno ha fondato la sua sovranità e le sue aspirazioni imperiali. Il territorio dell'abitare non è né il fondamento di un modo di esercitare e di accrescere un potere, né l'oggetto di un'occupazione o di un'appropriazione esclusiva. Esso, piuttosto, è l'ambito in cui si esplicano dei modi di stare al mondo cercando di restare in accordo con esso.

E, se una sovranità (condivisa) è necessaria in quest'ambito, essa servirà a garantire soprattutto che i suoi abitanti vi possano coltivare e riprodurre le risorse essenziali del loro nutrimento, captare l'energia rinnovabile per le loro attività, governare e mantenere la sostenibilità dei cicli della produzione, dei rifiuti, delle acque e così via.

Ancor più significativi sono poi gli insegnamenti che la guerra ci offre assestando una scossa poderosa – concreta e simbolica – ai pilastri dell'industrialismo cieco di cui sono stati protagonisti nell'ultimo secolo sia il capitalismo liberale sia il socialismo più devoto alla pianificazione dello sviluppo per lo sviluppo. Questi pilastri sono rappresentati in gran parte dagli oggetti più pericolosamente esposti alla potenza devastante delle armi: centrali nucleari gigantesche, acciaierie mostruose, serie infinite di tristi caseggiati, coltivazioni sterminate di grano, cui possiamo aggiungere le smisurate quantità di gas russo, o di altra provenienza, che potrebbero mancare da un giorno all'altro ai Paesi che su di esso hanno basato le proprie sorti energetiche.

In ciascuno di questi 'bersagli' o 'poste in gioco' della guerra, nell'insostenibilità dei modi di produrre e di abitare che essi incarnano, il conflitto mostra impietosamente la fragile prosperità che le società contemporanee hanno creduto fino a ieri di potersi garantire senza mai pagare il prezzo della loro indifferenza verso i territori e gli ecosistemi in cui vivono.

Anche la guerra, insomma, ci richiama all'urgenza di invertire i processi di allontanamento dal mondo, che plasmano i modi di essere delle nostre società ponendole con frequenza incalzante davanti a disastri imprevisi ma radicati nell'incuria dei luoghi.

L'eco-territorialismo potrebbe essere la strada da imboccare e percorrere per innescare questa inversione.